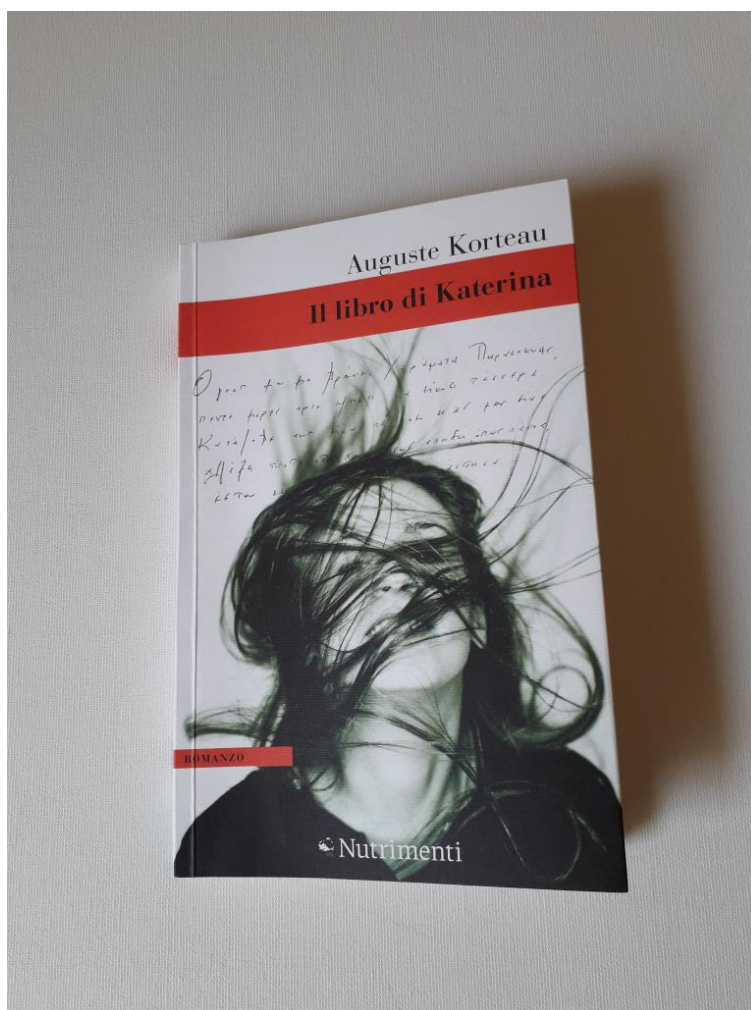


# MORK MINDY ORK

## Il fascino “indiscreto” di Katerina



Non è semplice scrivere di Katerina. Ed è, forse, questa la ragione per la quale si è deciso di ospitarla con qualche giorno di ritardo rispetto all'ordinaria tempistica con cui dall'anticipo procediamo all'ingresso ufficiale nel nostro pianeta per tutti quei libri che riteniamo meritevoli e, dunque, creature “obbligate” di quei passaggi che ne suggellano il senso per noi.

O, forse, perché, come Katerina, abbiamo avuto bisogno di rielaborare un passaggio essenziale, l'idea che lo spargimento terreno della propria infelicità non sia assolutamente garanzia della possibilità di essere meno infelici. Riversare nel mondo e, in qualche modo, restituire agli uomini la dose di anaffettività o,

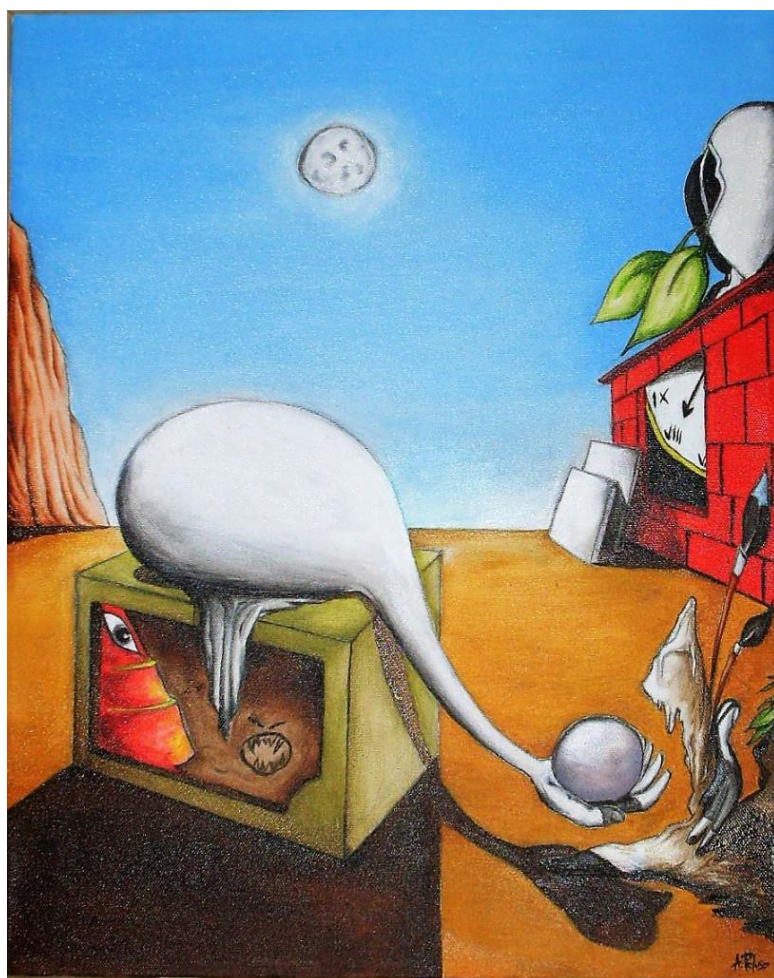
più semplicemente, di un'incapacità di amare respirata nella casa di infanzia toglie certamente dalla posizione dubbia in merito alla propria bontà, ci incasella ufficialmente cattivi, ma non offre la certezza di una minore infelicità a cui potremmo, in qualche modo legittimamente, aspirare.

Quella de "Il libro di Katerina", romanzo di Auguste Korteau (traduzione di Michela Corvino), edito da Nutrimenti, è, a ben guardare, una storia familiare e, parallelamente, quella di un sacrificio, la narrazione di un inferno di relazioni familiari dentro cui non si conosce amore e rispetto a cui, nella legge ordinaria dei processi terreni, esiste un prezzo da pagare: quasi mai il corrispettivo che un caso giustiziere impone al lato cattivo del nucleo (questo spesso ne esce indenne), ma lo scardinamento del pezzo fragile, quello che non si ricompono nel mosaico, che non ha l'incastro giusto per essere della stessa sostanza degli altri, quello che si perde, dentro se stesso e vive in bilico con la follia il cui abisso è della stessa oscurità della mancanza dentro cui si è vissuti, del vuoto che, nella coscienza, cela un bisogno insoddisfatto e si traduce in carenza eterna.

L'idea di famiglia che il romanzo reca con sé non è soltanto la critica alle dinamiche interne di quelle normalità cercate e imposte, dietro le quali si consumano i drammi dell'inesistenza di qualcuno a dispetto della forza o della manipolazione degli altri, ma è anche quel passaggio in più che è racchiuso nell'ostinazione con cui Katerina cerca il suo posto nel mondo, al di fuori dell'inferno delle origini, nella determinazione con cui non cede, se non alla fine, all'idea che non si possa costruire un angolo in cui rispondere al male ricevuto con tutto l'amore di cui siamo stati privati, salvo, poi, cadere nell'ossessione dell'esaurimento di ogni altro desiderio che non sia quell'angolo, in quel rifugio il frutto dell'unico amore ricevuto da un uomo, un figlio da amare contro tutte le forze contrarie del mondo, inclusa quella che il diritto a una propria vita esige.

È labile il confine tra la normalità dell'estetica familiare e la verità dell'abisso della propria follia quale manifestazione di un fatto storico che lascia traccia e che non ha soluzione, salvo inganni e illusioni con cui ce la raccontiamo tutte le volte in cui un accenno di scheletro identitario è in grado di sostenerci. Katerina quello scheletro non lo ha, perché la sua storia disegna una disperazione senza

soluzione al dramma che si compie nella crescita a cui la legge temporale ci sottopone, nel passaggio dal freddo domestico di un naufragio infantile senza contenimento genitoriale alla ritualità soffocante della maturità materna, quella con cui, proteggendo il figlio dal mondo, lo priva dell'esperienza del medesimo, lo rende ritaglio possibile di sé, salvezza, ragione di vita, dunque polo di una relazione a due che si consuma in funzione di un bisogno, fuori dallo stato di libertà e dal margine di vita vera che ciascuno decreta in base alla propria voglia di verità e alla più o meno composta frattura scheletrica con cui entriamo nella vita.



“Gli anni del rimpianto”, olio su tela, Mork.

Labile il confine, dunque, tra normalità e follia, ma altrettanto labile quello che separa l'amore quale ragione di vita dalla possibilità che esso si traduca in evento mortale, fine di tutto, causa di morte. Katerina prova a fare dono al figlio di tutto quello che le è mancato, identifica il vuoto, lo connota di bisogni, chiude le porte

all'ingresso dell'altro, che sia il marito o un amore o un amico importante per Petros poco importa, a suo modo contiene la vastità dell'esistente perché incapace di gestirne la portata, riduce lo spazio, lo rende funzionale ai bisogni, accantona o vanifica il desiderio che non sia nella necessità primaria dell'istante, lo scarta per sé e lo scarta per il figlio, strumentalizza la creatura generata quel tanto che basta a dimostrare al mondo, in un impossibile e immaginario dialogo, la sua capacità, tutto quello che della propria intelligenza avrebbe potuto fare e che, da vittima sacrificale, non ha realizzato, riversa nell'angolo il lato rivoltato delle sue responsabilità, il contorno oscuro delle colpe familiari.

E, non per questo, diventa meno infelice. Ecco perché la storia di Katerina è quella di un'ostinazione che si frantuma nello scontro con la disperazione. Recentemente abbiamo ospitato su Ork un personaggio femminile che, ora, in questo spazio di riflessione, torna per raccontare e definire gli elementi di cui è fatta la sostanza della fragilità di Katerina. Eliete, tracciata dalla Cardoso nel bel romanzo omonimo edito da Voland, affronta la fatica di un recupero di sé fuori dal contesto familiare, fuori da quella storia di madre e moglie dentro cui, risucchiata, ha finito per smarrire se stessa, abbandonando definitivamente l'idea di un sogno mai tracciata a sufficienza nella neutralità di un femminile sopito e cresciuto al fianco di donne marmoree o che celano un segreto, salvo, poi, ricomporsi nel puzzle finale della narrazione attraverso una scoperta, anzi attraverso un viaggio dalle molte scoperte, con un segreto rivelatoci nel finale che compone il cerchio e ci lascia appagati.

Qui, il romanzo si chiude con lo stesso tonfo sordo con cui si salda una cassa zincata. Si legge d'un fiato e si sta dentro gli umori instabili, la fatica di vivere, l'ostinazione di una vita possibile, l'incapacità di stare al mondo in forme prive di eccessi, gli orli che debordano, il bicchiere colmo e ancora colmo, l'abuso di psicofarmaci, il corpo che si decompone alla stessa velocità con cui rimaniamo al chiuso, fuori dall'insospettabile emotivo che è la ragione e la fine, il senso dello stare al mondo, la scoperta, ma anche la paura e la scomposizione, la follia e l'abisso.

---

Si legge d'un fiato la storia di Katerina e si finisce, capitombolati dentro la sua tana, per sentirne gli odori, in una fascinazione di scarti che è l'altro tassello di questa vicenda, poco oltre i tratti fino ad ora ricavati.

Se è vero che l'ostinazione si scontra con la disperazione, è altrettanto vero che la trama è imbevuta, sin da subito, di un oscuro piacere che è perfettamente sparso nella narrazione nella misura in cui Korteau riesce a inserirlo senza che il lettore lo veda nitidamente. Così Katerina seduce, senza volerlo sapere fino in fondo, e noi ci lasciamo vincere, in un sottile gioco erotico, da questa inconsapevole capacità femminile, celata oltre la determinazione della ricerca di un proprio femminile dentro un angolo di mondo costruito con le proprie mani. Sconfinare, non trattenere gli istinti, eccedere, varcare i confini, farsi scarto, non sono solo il logico fluire di un arresto impossibile, di un'assenza di contenimento che genera la forma perfetta di accoglienza alla verità e alla sua "degenerazione", cioè alla follia, ma sono anche l'abbandono, il piacere, l'assenza di controllo, il principio di morte che ogni atto erotico porta con sé.

Romanzo estremamente affascinante, dunque, per modalità di sviluppo della trama, per pluralità di livelli di lettura, per capacità introspettiva dentro un femminile che rimane e rimarrà a offrire un volto possibile, anche cinematografico, o, molto più vicino a noi, nelle madri nelle quali ci imbattiamo e che hanno la vittima sacrificale già in potenza, prima ancora di contenere nell'utero una vita, prima ancora di riceverne il seme, portatrici di un destino infelice a cui non si sottraggono in una processo di coscienza che si arresta poco prima della svolta possibile e genera morte.

Quello dentro Katerina è un viaggio caldamente consigliato. Turbolento e fascinoso quel tanto che basta per non uscirne uguali a come si è entrati.

Mindy

<https://morkmindyork.wordpress.com/2020/10/06/il-fascino-indiscreto-di-katerina/?fbclid=IwAR04yJjisObSljnzIWEvujc1PpBDaqjj2DEhUssKajLN0mY03hg d7OazlMk>

---